Sir

**ERREMOTO IN NEPAL**

**"Si scava con le mani**

**tra le macerie**

**Ora il mondo ci aiuti..."**

**La testimonianza di padre Pius Perimana, vicario per il Nepal e direttore Caritas: "L’aeroporto internazionale Tribhuvan è rimasto danneggiato ma è stato riaperto per consentire l’arrivo dei soccorsi. Dall’India il governo ha inviato i primi aiuti". E ancora: "In queste ore con molti fedeli stiamo cercando di organizzarci per prestare i primi aiuti e portare tende e generi di prima necessità nelle zone più colpite"**

Daniele Rocchi

“Si scava con le mani tra le macerie per salvare la vita a chi è rimasto intrappolato e recuperare i dispersi. I soccorsi sono difficili perché molte strade sono interrotte. La torre Dharahara, uno dei simboli di Kathmandu, patrimonio Unesco, è crollata. Sotto sarebbero rimaste oltre 200 persone, molte delle quali potrebbero essere morte. Si parla di almeno tremila vittime e per i feriti è impossibile fare una stima”. Dalla capitale del Nepal, colpito oggi da un violento terremoto di magnitudo 7.9, con epicentro a metà strada tra Kathmandu e la città di Pokhara, a parlare è padre Pius Perimana, vicario delegato per il Nepal e direttore della Caritas locale, raggiunto telefonicamente dal Sir.

 “Al momento, qui nella capitale, non abbiamo energia elettrica e linee telefoniche sono interrotte anche se si cerca di ristabilire i contatti così da favorire le comunicazioni. La situazione è grave e in queste ore non è possibile fare stime sui danni e sulle vittime. Le strade sono interrotte e molte case e palazzi, spesso fatiscenti, sono crollati sotto le scosse di un sisma che si è rivelato molto forte e che è stato avvertito fino a New Delhi, in India. Ci sono vittime in mezzo alle strade”.

 Questo rallenta l’arrivo dei soccorsi…

“Certamente, e come dicevo poco fa, molti stanno scavando con le mani e con attrezzi di fortuna per tirare fuori le persone che sono rimaste sotto. L’aeroporto internazionale Tribhuvan di Kathmandu è rimasto danneggiato ma è stato riaperto per consentire l’arrivo dei soccorsi. Dall’India il governo ha inviato i primi aiuti. Ne aspettiamo altri nelle prossime ore. Fra due giorni avremo qui 10 persone del Catholic Relief service, l’organizzazione umanitaria della Conferenza episcopale degli Usa, ed è operativa una squadra di volontari australiani che era già qui per progetti di cooperazione con la popolazione locale”.

 La popolazione come sta reagendo?

“Grazie al cielo il terremoto si è verificato di giorno e durante una festività, cogliendo quindi molte delle persone all’aperto. Nella capitale i negozi sono chiusi, non è possibile acquistare nulla, almeno adesso, e questo aggrava la situazione in vista della notte. Le previsioni mettono pioggia e la gente si è riversata nelle strade e per la paura non vuole rientrare nelle abitazioni che sono rimaste in piedi. Gli ospedali stanno cercando di fronteggiare l’emergenza feriti che arrivano in continuazione ma che non vogliono essere ricoverati all’interno sempre per paura di nuove scosse. Per questo affollano le zone esterne dei nosocomi in attesa di essere curati. Molte persone, soprattutto vecchi e bambini sono scioccati da quanto accaduto”.

Ha avuto modo di verificare anche le condizioni dei suoi fedeli?

“Da quel che so, ma non è facile avere conferme, ci sono feriti, anche gravi. In queste ore con molti fedeli stiamo cercando di organizzarci per prestare i primi aiuti e portare tende e generi di prima necessità nelle zone più colpite. La chiesa è stata colpita così anche un convento vicino. Sappiamo che la Caritas italiana si è già mossa per portare i primi soccorsi e domani, comunicazioni permettendo, cercheremo di fare il punto con Caritas Internationalis. I danni del sisma vanno anche oltre la distruzione delle case e delle strutture”.

 Che intende dire?

“Che il terremoto è arrivato in un periodo favorevole per il turismo, questa è la stagione del trekking e delle camminate in montagna, una grande fonte di reddito per molta parte della popolazione. Ora la stagione rischia seriamente di saltare con forti danni all’economia. Confidiamo negli aiuti internazionali per rialzarci quanto prima. Adesso la priorità è salvare le persone e dare un rifugio e beni di prima necessità a coloro - e sono tanti - che hanno perso la loro casa. Ora serve l’aiuto e la solidarietà del mondo”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Il nemico non è l’America**

di Angelo Panebianco

Il presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, porgendo le scuse alle famiglie, nella sua qualità di comandante in capo delle forze armate, si è assunto la responsabilità per la morte dei due cooperanti Giovanni Lo Porto e Warren Weinstein. Speriamo che a nessuno, qui da noi, venga in mente di spedirgli un avviso di garanzia. I precedenti non mancano. È il caso, ad esempio, della mirabolante inchiesta giudiziaria degli anni Novanta denominata Cheque to Cheque, a proposito di un supposto traffico d’armi internazionale. Quell’inchiesta, naturalmente, finì come doveva finire, ossia in niente. Ma tenne per mesi e mesi le prime pagine dei giornali anche perché era stata condita e «caricata» con indagini su personalità internazionali varie, dall’allora leader nazionalista russo Zhirinovski all’arcivescovo di Barcellona.

Non accadrà anche a Obama (si spera) ma ciò che rende una tale eventualità non del tutto implausibile è il clima che si respira oggi nel nostro Paese. Sembra, ad ascoltare certi commenti, che gli americani siano il «nemico», i veri assassini. Assassini reticenti, per di più: il principale tema in discussione è se Obama sapesse o non sapesse e, nel caso sapesse, perché non l’abbia detto prima. Si perde così di vista l’essenziale. E l’essenziale è che se anche gli americani hanno commesso un errore (e chi non ne commette in guerra?) i nemici, gli assassini, non sono loro: sono coloro che hanno rapito, imprigionato per anni e mai rilasciato Lo Porto e Weinstein. P erché questa semplice e incontrovertibile verità fatica ad affermarsi? Fondamentalmente, perché la legittimità dell’azione militare occidentale contro i gruppi jihadisti nelle varie parti del mondo è contestata o non accettata da rilevanti settori del Paese. Si guardi a come molti parlano della guerra in Afghanistan. Facendo di tutta un’erba un fascio la mettono insieme all’invasione dell’Iraq. Sarebbe anch’essa, nient’altro che una «guerra di Bush». Dimenticando che se certamente l’Iraq è un caso controverso, che ha fin dall’inizio diviso l’opinione pubblica occidentale, questo non è vero per l’Afghanistan. Gli americani intervennero in Afghanistan a seguito dell’11 settembre 2001 proprio perché lì era stato concepito e organizzato quell’attacco. Se c’è stata una guerra con tutti i crismi della «guerra giusta» (così come è stata codificata dal cristianesimo medievale) questa è stata senz’altro la guerra d’Afghanistan. Ma il fatto che questo aspetto non venga riconosciuto o sia stato dimenticato contribuisce a spiegare la diffidenza e il distacco con cui le azioni americane anche in quella parte del mondo vengono guardate da certi settori dell’opinione pubblica italiana: una diffidenza e un distacco tanto più sgradevoli e fuori luogo se si tiene conto del ruolo attivo che i nostri militari hanno avuto e tuttora hanno in Afghanistan e del tributo di sangue pagato in quella missione da tanti nostri soldati.

Difficoltà a distinguere fra gli americani e i veri nemici, difficoltà ad accettare la piena legittimità delle azioni militari di contrasto ai gruppi jihadisti nei vari luoghi ove si combatte, ci fanno correre, qui e ora, un gravissimo rischio. Il rischio è quello del disarmo morale di fronte a una aggressione jihadista che ha ormai anche noi italiani nel mirino (non avevamo certo bisogno degli arresti di jihadisti di qualche giorno fa per averne la conferma). Il rischio è quello di restare psicologicamente, e quindi anche praticamente, impreparati di fronte alla minaccia. Ci sono dalle nostre parti parecchi aspiranti Don Ferrante (il personaggio manzoniano che attribuiva la peste ad influssi astrali anziché al contagio), gente che si rifiuta di riconoscere la natura del male e le ragioni per cui si propaga, gente che non vuole guardare in faccia la realtà, che preferisce aggrapparsi alla rassicurante idea secondo cui la guerra dei jihadisti abbia un solo vero nemico: gli altri musulmani. I Don Ferrante non vogliono sentirsi dire che i nemici dei jihadisti, invece, sono di due tipi: i musulmani corrotti dalla modernità e il mondo occidentale (i crociati) epicentro di quella modernità.

Forse è arrivato il momento di svegliarsi. I nemici ci sono, e non sono gli americani. Ed è un peccato che non bastino gli avvisi di garanzia per fermarli .

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

repubblica

**Immigrazione, vertice al Viminale con Regioni e Comuni. Ban Ki-moon arriva in Italia**

**L'incontro avverrà il 7 maggio. Fassino: "Creare hub dell'accoglienza nelle caserme dismesse". Domani Ban Ki Moon a Roma. L'Italia punta a ottenere la copertura giuridica per un'operazione di polizia internazionale. Il segretario generale dell'Onu: "Non esiste una soluzione militare alla tragedia umana nel Mediterraneo"**

TORINO - Il ministro Alfano ha convocato, il prossimo 7 maggio, un vertice con le Regioni e l'Anci per fare il punto sull'emergenza profughi. Lo ha annunciato il sindaco di Torino e presidente dell'Anci, Piero Fassino, che questa mattina ha visitato il Centro Fenoglio di Settimo Torinese, dove sono ospitati dalla Croce Rossa 180 profughi. La convocazione del vertice segue la richiesta di una cabina di regia, avanzata qualche giorno fa dal sindaco Fassino e dal presidente della Regione Piemonte, e della Conferenza delle Regioni, Sergio Chiamparino. Nel corso dell'incontro, verrà fatto il punto sulla proposta di utilizzare le caserme dismesse per ospitare i profughi e dei fondi necessari per consentire agli enti locali di far fronte all'emergenza.

Fassino ha ripetuto che è necessario creare degli "hub di accoglienza" - le caserme dismesse appunto - "per fare un primo screening e smistare poi i profughi in centri più piccoli". "Siamo pronti a fare la nostra parte - ha ribadito il primo cittadino - ma dobbiamo essere messi nelle condizioni di riuscirci, il che significa prima di tutto avere spazi per la prima accoglienza, come le caserme che sono gli spazi più grandi e adeguati. Per questo chiediamo al Governo di poter utilizzare quelle dismesse".

Domani intanto arriverà in Italia il segretario generale dell'onu, Ban Ki-Moon. Il premier Matteo Renzi che lo porterà sulla nave san giusto nel canale di sicilia. Martedì, invece sarà in vaticano da Papa Francesco. Sull'onda dell'indignazione per l'ultima tragedia del mare l'Italia continua a pressare per un maggiore coinvolgimento degli organismi internazionali nella crisi del Paese nordafricano. Ban ha comunque messo subito un punto fermo alla vigilia della visita: "Non esiste una soluzione militare alla tragedia umana che sta avvenendo nel Mediterraneo". Proprio questo è uno dei punti più delicati in ballo e sul quale è necessario il coinvolgimento dell'Onu. L'Italia, ha informato nei giorni scorsi Renzi, "ha chiesto alla Francia, alla Gran Bretagna e alla Spagna il sostegno ad una risoluzione dell'Onu sulla Libia". La risoluzione avrebbe lo scopo di dare copertura a quello che viene definito non un intervento militare, ma "un'operazione di polizia internazionale" finalizzata alla distruzione dei barconi usati dai trafficanti di uomini. Il premier italiano ha spiegato: "Voglio fargli vedere fisicamente e plasticamente a Ban ki Moon che cosa sta facendo l'Italia".

La stampa

**La doppia ipocrisia di calcio e politica**

michele brambilla

Sinceramente: non ne possiamo più di sentire un ministro dell’Interno che dice «nessuna clemenza» per i delinquenti che rovinano una partita di calcio. Ci sentiamo presi in giro. Sono anni che, periodicamente, siamo qui a commentare incidenti aggressioni e ferimenti prima, durante e dopo le partite. Abbiamo visto di tutto: tifosi ammazzati con una coltellata, capi ultrà che intimano ai giocatori di non giocare un derby, motorini lanciati dal secondo anello. E i ministri dell’Interno e i capi di governo che dicono: adesso basta, nessuna clemenza. Poi, tutto resta come prima.

Altrettanto sinceramente: non ne possiamo più neppure di sentire ministri dell’Interno che si complimentano con le forze dell’ordine per aver «subito identificato e fermato» i delinquenti che hanno tirato le bombe carta dentro lo stadio. Eh no, signor ministro, anche qui ci sta prendendo in giro. Qualsiasi buon padre di famiglia sia andato almeno una volta allo stadio, sa che ai tornelli viene fermato, controllato, perquisito: e se ha una bottiglietta di acqua minerale, gli viene ordinato di togliere il tappo. Poi però i cosiddetti ultras possono portare dentro di tutto, compreso il materiale per fabbricare le bombe carta. Ecco perché ci sentiamo presi in giro anche per i complimenti alle forze dell’ordine che individuano e fermano: bisogna pensarci prima, signor ministro. Le «forze dell’ordine», come le chiama lei, devono perquisire i cosiddetti ultrà come intrepidamente perquisiscono i nonni.

È passato un anno dalla finale di Coppa Italia che aveva fatto indignare il presidente del Consiglio. Era presente allo stadio e aveva assistito con i propri bambini allo strazio della trattativa fra un soggetto chiamato Genny ’a carogna e la polizia. Aveva dunque promesso interventi durissimi e immediati. Siamo ancora qui, come venti o trenta anni fa. E a proposito di trent’anni fa: nel 1985 ci fu la tragedia dell’Heysel, una strage provocata dai cosiddetti hooligans. La Gran Bretagna decise che bisognava fare sul serio, e sul serio fece. Da allora, in Inghilterra non è più successo nulla. In Italia, invece, solo il nuovo stadio della Juventus ha provato a replicare il modello inglese. Per il resto, tutto è ancora come ai tempi di quel derby romano del 1979, quando un tifoso venne accoppato da un razzo sparato dalla gradinata opposta. Questo è dunque un fronte: l’ipocrisia delle società di calcio e della politica, capaci solo di esprimere il consueto «sdegno».

Un altro fronte riguarda la domanda, che prima o poi dovremo pur porci in profondità, sull’immensa quantità di rabbia, di rancore e di violenza che si è riversata sul mondo del calcio. Non solo su quello professionistico. Chiunque abbia figli che giocano nelle giovanili sa di che cosa sto parlando. Le partite dei ragazzi e dei bambini sono ormai diventate momenti in cui genitori e ahimè spesso anche gli allenatori e i dirigenti sfogano tutto l’irrisolto che si portano dentro. Ieri ho visto una partita di uno dei miei figli e a un certo punto è entrato un ragazzo di colore. Uno degli avversari gli ha detto: «Sei venuto in Italia a rompere i c...?». L’arbitro per fortuna ha sentito e l’ha espulso. Ma mentre l’espulso, uscendo dal campo, gridava al ragazzo di colore «ci vediamo fuori», il suo allenatore, invece di zittirlo, insultava l’arbitro per aver tirato fuori il cartellino rosso per così poco. Tutto questo mentre sugli spalti i genitori delle due squadre – che avevano appena deprecato gli incidenti del derby di Torino – se ne dicevano di tutti i colori.

Ecco, credo che dovremo anche chiederci come mai il calcio sia diventato il ricettacolo di tanta violenza repressa. I tifosi che gridano «uccideteli» in serie A sono immersi nello stesso odio che fa litigare anche sui campi dove sgambettano i pulcini. Insomma i fronti sono due: la politica e le società che promettono ma non fanno mai nulla; e la grottesca, surreale tensione che è montata sul calcio, dai bambini ai professionisti. Peccato perché era davvero il gioco più bello del mondo.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**La zona grigia che l’Europa non vuol vedere**

gianni riotta

Migliaia di studenti tedeschi marciano a Berlino chiedendo solidarietà e giustizia per immigranti e rifugiati. Lo striscione del pacifico corteo annuncia «Oggi Lezione di Diritto Politico» e, figli dell’era globale e social, i ragazzi intonano in inglese «Canta forte e sostenuto, il rifugiato è benvenuto». A 70 anni dalla fine della guerra mondiale, grazie a loro, la Germania torna leader spirituale d’Europa, un giorno di Romanticismo.

Gli studenti di Berlino ripropongono la domanda del Santo Padre: «Che fare?», davanti alla biblica ondata di migrazione, due-tre milioni di esseri umani, che guerre, carestie, clima, sogno di vita migliore, spingono da Africa e Medio Oriente al largo nel Mediterraneo. Se accendete un talk show o un sito web, gli slogan, fast food del pensiero, sono serviti: Bombardare, Blocco navale, Tolleranza zero per gli illegali, Accogliere tutti, Schiudere le frontiere, Compassione contro profitti.

Nella realtà, invece, non esiste soluzione unica, diretta, solo piani complessi e difficili. Il «blocco navale militare», per esempio, sarebbe illegale, impossibile da attuare e innescherebbe ammutinamenti nella Marina davanti all’ordine di sparare contro la legge del mare. La dimensione tragica deve restare punto di partenza, nel 2014 3000 annegati, nel 2015 almeno 1500, in 16 mesi tre Titanic naufragati sulle nostre coste.

L’Europa insiste «il controllo delle frontiere è responsabilità nazionale» e bissa la squallida performance degli Anni Novanta con la guerra nei Balcani.

Ogni Paese fece i propri interessi, lasciando marcire le deportazioni, finché gli Usa non intervennero. Le carte, gli appelli, la retorica dell’Unione, grondano compassione, solidarietà, benevolenza. Gli intellettuali, a destra e sinistra, sono lesti a condannare gli americani per il muro nel deserto messicano e i milioni di clandestini, ma dimenticano la realtà. 41,3 milioni di emigranti vivono in America, record storico; un emigrante su cinque al mondo, il 20% del totale, sbarca negli Usa che hanno solo il 5% degli abitanti della Terra; gli emigranti sono 13% dei 316 milioni di cittadini Usa, con i figli arrivano a 80 milioni, 25% della popolazione.

Gli Usa si dilaniano sul tema, la riforma dell’emigrazione è campo di battaglia nella corsa alla Casa Bianca 2016, l’Europa è inerte Ponzio Pilato. Spera, come davanti a Milosevic, al fondamentalismo islamico, a ogni emergenza, che anche la tragedia emigrazione venga infine assorbita da una pubblica opinione estenuata da anni di crisi economica. Contro quest’inerzia, politica e morale, protestano i ragazzi di Berlino, avanguardia della generazione Erasmus, pur consapevoli che la Germania accoglie più rifugiati di tutti nell’Unione.

Una strategia geopolitica è indispensabile contro la calamità geopolitica che mette in marcia quelli che un tempo Frantz Fanon chiamava «Dannati della Terra». Per disegnarla servono lo sforzo congiunto, la fantasia, di politici, urbanisti, economisti, diplomatici, Difesa, uomini di fede. Servono sì azioni militari, sul modello della campagna che ha ridimensionato i pirati del Corno d’Africa, raid contro il racket, contro le milizie che li proteggono, contro i banditi-guerriglieri-terroristi che li scortano nel deserto, contro i porti del traffico, anche con droni, per dare il senso che l’Ue fa serio. Ma in parallelo serve un Piano Marshall, dal respiro decennale, in cui coinvolgere altre potenze – per esempio la Abii, Banca di sviluppo asiatico promossa dalla Cina che può intervenire nel Medio Oriente - dando alternative alla rotta disperata dei gommoni. Gli Usa destinarono al Piano Marshall il 4% del loro Pil: noi quanta ricchezza siamo disposti a investire per la pace del Mediterraneo? Si mette in mare il ceto medio africano, depauperando la classe dirigente locale e rallentando la positiva crescita del continente che, non dimenticatelo, il Fondo monetario calcola nei Paesi del sub Sahara al 5% nel 2014 e 5,75% nel 2015.

Blitz e piani di crescita non fermeranno però le ondate e lì l’Europa deve stimare gli ingressi, razionalmente, senza alzare i già rabbiosi umori populisti. Illudersi che siano l’Onu o gli americani a risolvere per noi il dilemma è ipocrita. Quando rileggiamo, nel 2015 le memorie 1945 di padri e nonni, vediamo amaro il ricordo «di chi restava a guardare», davanti ai treni piombati verso i lager, ai rastrellamenti, ai comizi dei dittatori, alla raccolta delle vittime. Indignarsi è facile per noi nel tinello del XXI secolo, opporsi a mani nude alla violenza richiede coraggio fuori dal comune. I libri che diamo in lettura agli scolari deprecano gli ignavi di allora: e noi? L’Europa decida quel che vuole, per calcolo elettorale, convenienza del momento, paura di agire, egoismi. Ma tutti saremo giudicati con la stessa severità con cui Primo Levi inchiodava «la zona grigia» dei lager tra vittime e oppressori. Il prossimo Titanic che scomparirà nelle acque delle vacanze, mentre ci commuoviamo cambiando canale senza far poi nulla, ci renderà «zona grigia». Non aspettiamoci dunque pietà da chi ci giudicherà.

\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Francesco: preti, vescovi e papi siano servi, non manager**

**Francesco benedice dalla sua finestra con due neo sacerdoti**

ANDREA TORNIELLI

«Quanti hanno la missione di guide nella Chiesa – sacerdoti, vescovi, papi – sono chiamati ad assumere non la mentalità del manager ma quella del servo, a imitazione di Gesù che, spogliando sé stesso, ci ha salvati con la sua misericordia». Lo ha detto Francesco al Regina Coeli, al termine della celebrazione durante la quale, in San Pietro, ha ordinato 19 nuovi preti. A sorpresa, Francesco ha chiamato due di loro ad affacciarsi con lui alla finestra del palazzo apostolico e ha voluto che dessero insieme a lui la benedizione.

Ricordando che questa domenica si celebra Gesù Buon Pastore, Francesco ha osservato: «Cristo, obbedendo liberamente alla volontà del Padre, si è immolato sulla croce. Allora diventa completamente chiaro che cosa significa che Egli è “il buon pastore”: ha offerto la sua vita in sacrificio per noi. Per questo è il buon pastore!».

In «aperta opposizione ai falsi pastori» - ha continuato il Papa - Gesù «si presenta come il vero e unico pastore del popolo: il cattivo pastore pensa a sé stesso e sfrutta le pecore; il pastore buono pensa alle pecore e dona sé stesso. A differenza del mercenario, Cristo pastore è una guida premurosa che partecipa alla vita del suo gregge, non ricerca altro interesse, non ha altra ambizione che quella di guidare, nutrire, proteggere le sue pecore. E tutto questo al prezzo più alto, quello del sacrificio della propria vita».

Il Papa ha definito «sorprendente e misterioso» l'amore del Padre che «ci ha dato tutto ciò che di più grande e prezioso poteva darci! È l’amore più alto e più puro, perché non è motivato da alcuna necessità, non è condizionato da alcun calcolo, non è attratto da alcun interessato desiderio di scambio. Di fronte a questo amore di Dio, noi sperimentiamo una gioia immensa e ci apriamo alla riconoscenza per quanto abbiamo ricevuto gratuitamente».

Ma contemplare e ringraziare, ha osservato Papa Bergoglio, «non basta», bisogna anche «seguire il Buon Pastore». In particolare, ha detto, «quanti hanno la missione di guide nella Chiesa – sacerdoti, vescovi, papi – sono chiamati ad assumere non la mentalità del manager ma quella del servo, a imitazione di Gesù che, spogliando sé stesso, ci ha salvati con la sua misericordia. A questo stile di vita pastorale di Buon Pastore sono chiamati anche i nuovi sacerdoti della diocesi di Roma, che ho avuto la gioia di ordinare questa mattina in San Pietro e due di loro si affacceranno per ringraziarvi per le vostre preghiere e per salutarvi!». I due nuovi preti si sono quindi affacciati alla destra e alla sinistra del Papa e hanno impartito insieme con lui, su sua richiesta, la benedizione finale.

«Maria Santissima - è stata la sua invocazione finale - ottenga per me, per i vescovi e per i sacerdoti di tutto il mondo la grazia di servire il popolo santo di Dio mediante la gioiosa predicazione del Vangelo, la sentita celebrazione dei sacramenti e la paziente e mite guida pastorale».

 Dopo la recita della preghiera mariana, il Papa è tornato a esprimere la sua vicinanza «alle popolazioni colpite da un forte terremoto in Nepal e nei Paesi confinanti. Prego per le vittime, per i feriti e per tutti coloro che soffrono a causa di questa calamità. Abbiano il sostegno della solidarietà fraterna». Francesco ha voluto che i fedeli recitassero un'Ave Maria insieme a lui per le vittime e i sopravvissuti.

E ha quindi ricordato la beatificazione odierna di Maria Elisa Turgeon, fondatrice della Suore di Nostra Signora del Santo Rosario di San Germano, definendola «una religiosa esemplare, dedita alla preghiera, all’insegnamento nei piccoli centri della sua diocesi e alle opere di carità» e l'ha definita «modello di vita consacrata a Dio e di generoso impegno al servizio del prossimo». Infine, salutando i giovani venuti dalla Polonia per il primo anniversario della canonizzazione di Karol Wojtyla, il Papa ha riecheggiato la sua frase «con quella voce forte e santa che aveva: Aprite le porte a Cristo!».